

DOPO LA CONFERENZA, LE SFIDE PARTONO ORA

LA CONFERENZA DELLE PARTI DELLA CONVENZIONE ONU SUL CLIMA NON DEVE ESSERE VISTA COME UN APPUNTAMENTO IN CUI SI POSSONO PRENDERE DECISIONI DEL TUTTO INASPETTATE. È PIUTTOSTO UN'OCCASIONE PER RAGGIUNGERE ACCORDI SUI PUNTI DEFINITI DI UN'AGENDA CONDIVISA. DA QUESTA PROSPETTIVA, ALCUNI PASSI IN AVANTI SONO STATI FATTI.

I risultati delle Conferenze delle parti (Cop) della Convenzione Onu sul clima sono quasi sempre accolti con grande delusione, in qualche caso derisione. La Cop26 di Glasgow non ha fatto eccezione, molti hanno sostenuto che si sia trattato di un fallimento, annunciato e inevitabile. Al contrario altre valutazioni (ad esempio quella che ho scritto con alcuni colleghi per il blog www.climalteranti.it), hanno mostrato una diversa prospettiva, in cui non mancano le cose positive.

Per capirsi, e magari mettersi d'accordo in che misura la Cop26 sia stato un successo o un fallimento, sarebbe necessario considerare qual è lo scopo di una Cop, quali sono le sue regole, i suoi meccanismi decisionali e i suoi tempi. Se si pensa che una Cop sia un luogo in cui si possono prendere decisioni del tutto inaspettate, in grado di stravolgere l'azione globale sul clima degli ultimi 20 anni, magari decidendo a maggioranza l'abolizione dell'uso dei combustibili fossili o impegni di riduzione per tutti i Paesi in grado di permettere di limitare l'aumento delle temperature globali a +1,5 °C rispetto ai livelli industriali, allora sì, la Cop26 è stata un clamoroso fallimento.

Ma se si pensa che il suo compito sia quello di raggiungere accordi sui punti definiti di un'agenda condivisa, tenendo a bordo tutti i Paesi del mondo, dall'Italia al Brasile e all'Arabia Saudita, allora è stata un discreto successo.

Indubbiamente c'è un grande ritardo nell'azione globale sul clima ed è comprensibile che la lentezza dei passi avanti di ogni Cop generi sfiducia e frustrazione. Ma la Cop26 ha prodotto diversi risultati importanti, avanzamenti dell'azione globale multilaterale contro il surriscaldamento globale: la decisione quadro è il *Patto per il clima di Glasgow*, affiancato da altre 22 decisioni della Cop, 8 decisioni del tavolo negoziale della Cmp (meeting della Parti del protocollo di Kyoto) e 20 decisioni della Cma (meeting della Parti dell'accordo di Parigi).

Sono importanti anche altri accordi e impegni arrivati da Glasgow che, pur se non adottati formalmente dalla Cop, costituiscono un supporto fondamentale al negoziato ufficiale. Ad esempio il *Global methane pledge*, un impegno di 109 Stati (fra cui l'Italia) a ridurre le proprie emissioni di metano del 30% nel periodo 2020-2030, o lo *Statement on international public support for the clean energy transition*, con cui più di 30 Stati (Italia compresa) e istituzioni finanziarie hanno assunto un impegno a sospendere tutti i finanziamenti per lo sviluppo dei combustibili fossili all'estero, reindirizzando i finanziamenti verso l'energia verde.

Molto si è parlato della decisione dell'India di bloccare l'inclusione nel documento finale della Cop26, il *Glasgow climate pact*, l'impegno al *phase-out* (eliminazione) dell'uso del carbone, sostituito all'ultimo momento da un impegno al *phase-down* (riduzione); ma a livello pratico non ci sono gradi di differenza. Paesi come l'India, in cui milioni di persone hanno scarso accesso all'energia o usano tecnologie primitive, non possono certo darsi gli stessi obiettivi di Paesi più avanzati e di antica industrializzazione. L'eliminazione completa del carbone era comunque prevista per l'India fra un paio di decenni, non ci sono grandi differenze per gli impegni di questo decennio.

Quello raggiunto alla Cop26 è comunque un buon risultato: negli anni scorsi si faceva fatica anche solo a nominare il termine "combustibili fossili" nei documenti ufficiali del negoziato. Non è un caso che nel testo del protocollo di Kyoto o dell'accordo di Parigi non compaiano i termini "combustibili fossili" o "carbone". Gli impegni di oltre 60 Stati, fra cui molti ancora in via di sviluppo, a non costruire nuove centrali a carbone o a promuovere i veicoli elettrici hanno lanciato un altro segnale forte e chiaro al mondo dell'industria fossile.

Finita la Cop26 – e il G20 che l'ha preceduta, che ha pure avuto il merito

di porre il cambiamento climatico come uno dei temi centrali – il lavoro non è finito, anzi entra nel vivo. Smontate le luci e i palchi dello *Scottish event campus* di Glasgow e della Nuvola di Roma, inizia un lavoro lontano dai riflettori ma altrettanto importante: quello dell'implementazione degli impegni. Si tratta in sostanza di fare i compiti a casa, in tutti i Paesi. Un lavoro che riguarda non solo i Governi e i Parlamenti, o i livelli amministrativi di Regioni e Comuni, ma soprattutto la società civile. Perché gli impegni presi dagli Stati con gli Ndc (*National determined contribution*), ossia gli obiettivi di riduzione al 2030, o gli altri impegni sopra citati, saranno difficilmente realizzati senza un sostegno, una pressione forte e costante da parte dei cittadini di ogni Paese. Perché è facile firmare una dichiarazione sotto i riflettori, più difficile è tradurre in misure, regole, scadenze, stanziamenti di bilancio gli impegni presi. Ormai per raggiungere gli obiettivi sul clima non bastano piccoli aggiustamenti o incrementi di efficienza; è necessario passare a interventi incisivi strutturali: di fatto la rottamazione in tre decenni del sistema dei combustibili fossili, ramificato e centrale per il nostro sistema socioeconomico. Per fare un esempio, l'impegno a non finanziare o non fornire sussidi pubblici alle infrastrutture dei combustibili fossili (gasdotti, oleodotti) vuol dire deviare significativamente dal *business as usual* degli ultimi anni, richiede scelte diverse in organismi, quali ad esempio la Cassa depositi e prestiti o sue controllate come la Sace, finora ai margini dell'azione sul clima.

Insomma, la Cop26 ha fatto più o meno quanto poteva, ora la palla è nella metà del campo dei Governi nazionali, dei Parlamenti e in fondo della società civile e dei cittadini che la compongono.

Stefano Caserini

Docente di Mitigazione dei cambiamenti climatici, Politecnico di Milano